

IL DIZIONARIO «FRIVOLO» DI SCARAFFIA

Dacci oggi il nostro *superfluo* quotidiano

Dai profumi allo champagne,
dalle amanti alle vestaglie
un inventario di piaceri e vanità
che hanno addolcito la vita degli scrittori
e fecondato la loro creatività

*Dai dandy agli scienziati
una gioiosa corsa
a circondarsi di cose inutili
(amori compresi)*

MIRELLA SERRI

A come anello: «Appena mi metto al lavoro, mi infilo il talismano, terrò al dito quest'anello per tutte le ore in cui scrivo», così Honoré de Balzac parlava del suo portafortuna che reputava miracoloso in campo lavorativo. Rainer Maria Rilke stimava il gioiello che portava al dito un amuleto per l'amore e vi aveva fatto incidere: «Indissolubile». Prosper Mérimée si sentiva tutelato dal cerchietto d'oro: «Ricordati di diffidare» che vi aveva fatto scrivere all'interno. A come autista: Charles Proust non si accontentava di un solo chauffeur: ne aveva due e amareggiava con uno di loro. Esigentissimo, Rudyard Kipling passò al vaglio decine di aspiranti prima di trovare la persona adatta per l'amata Rolls-Royce. Stanley Kubrick, altrettanto incontentabile, solo a fatica individuò il gentiluomo designato alla guida della Mercedes grigia e della Porsche bianca.

Ma cos'hanno in comune anello e autista e come mai esercitano un'attrazione indubbiamente fatale su scrittori, registi, poeti? Queste prime voci del brillante dizionario di Giuseppe Scaraffia, che si conclude con la V di Venezia e di vestaglia, rappresentano, come recita il titolo, *Il demone della frivolezza*. Già, proprio così: incarnano l'emblema di ciò che non è immediatamente utile, della ricchezza intesa come spreco e ricercatezza, eccesso, sovrabbondanza. Come

fruizione di ciò che non serve. Ma solo in apparenza. «La prima necessità dell'uomo è il superfluo» sostenevano due personalità agli antipodi come Gustave Flaubert e Albert Einstein. Lo scopritore della teoria della relatività dimenticava di indossare i calzini nel più rigido inverno ma era deliziato dal cibo raffinato, dall'arredamento confortevole e anche lui dalle grosse cilindrate con tanto di conducente. Baudelaire, descrivendo la figura del dandy e il fenomeno del dandismo, tracciava l'elegia di chi fa dello sperpero la propria griffe esistenziale. Perché, sosteneva, solo essendo estremamente frivoli si può essere assolutamente moderni.

Nel suo dizionario dell'inutile Scaraffia ci conduce attraverso i vizi e le debolezze dei più moderni cultori del surplus, analizzando come linguaggi dell'eccesso l'arredamento delle magioni più o meno sontuose, gli accessori, dal cappello all'ombrello al bastone da passeggio, l'abbigliamento e persino i sentimenti. I cappotti come quelli di Oscar Wilde, lunghi, foderati di pelliccia e con i larghi baveri di pelo, fecero inorridire i borghesi e scandalizzarono i benpensanti quasi quanto i settanta pastrani dannunziani dai colori accesi. Come del resto sconcertarono i più risparmiatori le appariscenti scarpe gialle, molto costose, in cui Georges Simenon investì parte dei suoi guadagni, Stravinskij sperò un patrimonio e Albert Camus era solito indossare sotto eleganti completi bianchi. Tendenze e simboli che sono ar-

rivati fino ai nostri giorni come esperienze di massa: basta pensare alle calzature estreme di Lady Gaga e ai pazzeschi pastrani di David Bowie.

In questo viaggio tra gli adepti della dissipazione il principe della frivolezza e dell'inservibile ricchezza, però, è il profumo. «Vorrei qualcosa che non avesse bisogno di espressione e di forma, qualcosa di puro come un profumo», diceva Flaubert. «Il mio genio è nelle mie narici», asseriva Nietzsche. Faulkner affermava: «Forse l'olfatto è uno dei miei sensi più acuti». Alla sua prima esperienza con una prostituta, D'Annunzio spezzò una fiala al gelsomino per creare l'atmosfera adatta: «I profumi rischiarano l'orgia come in antico la rischiaravano le fiaccole». Wilde optava per il *Floris Malmaison*. Goethe era per l'acqua di Colonia. Freud apprezzava il rinfrescante Creed Selection Verte. Churchill si aspergeva di Tabarome di Creed, creato per lui e apprezzato anche da Humphrey Bogart. Chaplin preferiva l'orientaleggiante Mitsouko, Mick Jagger il sentore di benzoino del Cuir de Russie. Proust invece era costretto dall'asma a mettere al bando gli effluvi e Céleste, la celebre cameriera, annusava gli amici per cacciar via quelli troppo odorosi: una sera sbattè la porta in faccia a un gruppo di aristocratiche dicendo: «Il signore teme il profumo delle principesse».

Ma se l'essenza raffinata è tra le più efficaci testimonial del superfluo anche un'innocente bevanda come il tè può diven-

tarne un'icona. D'Annunzio spiegava che il miglior tè era quello che beveva dalle ascelle delle amanti. «Il sapore delle tue ascelle aveva il gusto amaro dell'alloro». George Orwell ne consigliava il consumo secondo rituali precisi che consistevano addirittura in undici indispensabili regole e per Gogol la bevanda era solo un preliminare all'ascesi e alla meditazione.

Il gesto provocatorio e gratuito trova la sua espressione anche nelle passioni e nel loro sperpero. Così, per esempio, ecco *Anais Nin che in abito lungo di velluto rosso seduce Henry Miller*, proponendogli un gioco di relazioni e di appetiti soddisfatti però in una sola notte. Katherine Mansfield invita il giovanotto di cui si è invaghita a godere ma solo per le pochissime ore che li separano dall'alba e D. H. Lawrence cede a Frieda von Richthofen che desidera un amplesso veloce e senza finalità di nozze. Poi la conduce all'altare ma, conquistato dall'ebbrezza della fugacità e della frivolezza, la invita al tradimento con un bel bersagliere. Una sollecitazione analogo spinge Eliot a buttare la moglie Vivien tra le braccia del focoso Bertrand Russell, mentre Franz Werfel tollera le corna della 54enne Alma Mahler con il sacerdote che deve riportarla in seno alla chiesa cattolica proprio perché vi vede un gesto assolutamente pazzesco. Stendhal, avvisato che la sua Angela è in piacevole compagnia, quando la scorge dal buco della serratura viene preso da una folle allegria di fronte alle movenze «come marionette» degli amanti.

CONTINUA A PAG. VIII

Dizionario frivolo

GIUSEPPE SCARAFFIA

Dacci oggi il nostro superfluo quotidiano

MIRELLA SERRI
SEGUE DA PAGINA 1

Per gli artisti adoratori dell'inessenziale anche i luoghi devono simboleggiare un eccesso: «Stavo aspettando appoggiato al banco del bar nella Cinquantaduesima Strada»: per Dashiell Hammett il bar è il posto dove consumare il tempo senza alcun scopo. Lo stesso vale, è un altro esempio, per Hemingway o per Francis Scott

Fitzgerald che sprecano la loro vita nei locali tra calici di champagne e Martini. Crocevia di inutili destini è anche il sontuoso hotel dove Proust, sempre all'insegna della scarsa morigerazione, per evitare i rumori molesti prende in affitto più camere o il magnifico de Russie, a Roma, di cui si sono innamorati Jean Cocteau e Pablo Picasso. «Abitiamo in paradiso», scrive entusiasta Cocteau alla mamma. Il regno dei cieli era proprio in quel lusso che non ha alcuno scopo se non il fatto di esserci. Dacci oggi il nostro superfluo quotidiano è la preghiera laica che attraversa i secoli e che domina anche il presente. Con le piattaforme digitali ora possiamo appagare più facilmente i nostri capricci acquistando inutili oggetti. Ma intellettuali e artisti, praticando tanti eccessi, facevano della propria vita un'opera d'arte mentre su Amazon si mette mano al portafoglio e basta.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Giuseppe Scaraffia insegna Letteratura francese alla Sapienza di Roma. Scrittore, autore televisivo, ha curato le edizioni dei grandi della letteratura otto-novecentesca, da Proust a Mérimée, a Maupassant. Infaticabile esploratore di miti, frivolezze seduzioni, contenute nella letteratura, ha pubblicato una

quindicina di saggi e due romanzi. Tra le sue opere, «La donna fatale», «Il mantello di Casanova» «Torri d'avorio», «Dizionario del dandy», «Le signore della notte», «Il romanzo della Costa Azzurra», «Gli ultimi giorni di Mata Hari»



Giuseppe Scaraffia
«Il demone della frivolezza»
Sellerio
pp. 226, € 14

